

tag: San Francesco e la sua “eredità” ebraica

San Francesco e la Parola di Dio “incarnata”. “Origine”o “eredità” ebraica di san Francesco?

San Francesco e la Bibbia: si tratta di un argomento sempre più studiato da diversi punti di vista. Non si chiede al nostro articolo di aggiungersi alla bibliografia specializzata. Sarà sufficiente per noi prolungare l'ascolto di alcune attenzioni o di alcune parole di San Francesco fra quelle che ci hanno colpito personalmente, rapportandole al nostro contesto odierno.

Il rapporto di san Francesco con la “parola di Dio” è uno degli argomenti francescani recentemente più studiati. Chi volesse introdursi nella questione, potrebbe, ad esempio, cominciare dalla lettura del cap. 8 dedicato al tema delle “due mense”, bibbia ed eucaristia, nel libro di G. Iammarrone, *La spiritualità francescana. Anima e contenuti* (Ed. Messaggero, Padova 1993), oppure dai saggi contenuti nella raccolta *Parola di Dio e Francesco d'Assisi* (Cittadella Editrice, 1982), pubblicata in occasione dell'ottavo centenario della nascita di San Francesco.

Nei limiti dei nostri articoli, ci limitiamo qui a focalizzare l'attenzione su uno o due punti particolari. Lo facciamo partendo da un aneddoto biografico.

1. L'aneddoto

lo prendiamo dalla Vita Prima di Tommaso da Celano (29,82, *Fonti Francescane*, n. 462, p. 475):

“È impossibile comprendere umanamente la sua commozione, quando proferiva il tuo Nome, o Dio! Allora, travolto dalla gioia e traboccante di castissima allegrezza, sembrava veramente un uomo nuovo e di altro mondo. Per questo, ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto riponendolo in un luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse.

Avendogli una volta un confratello domandato perché raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani o quelli che certamente non contenevano il nome di Dio, rispose: “Figlio mio, perché tutte le lettere possono comporre quel nome santissimo; d'altronde, ogni bene che si trova negli uomini, pagani o no, va riferito a Dio, fonte di qualsiasi bene!”. Cosa ancor più sorprendente, quando faceva scrivere messaggi di saluto o di esortazione, non permetteva che si cancellasse alcuna parola o sillaba, anche se superflua o errata”.

Su questo aneddoto facciamo tre commenti, inizialmente distinti, ma infine convergenti.

a) Il primo commento

lo facciamo sulla traccia di quanto scrive R. Bartolini nella raccolta citata:

“Alla ‘parola di Dio’ Francesco dà un’accezione molto ampia sì da includere ‘ogni bene’ che è nel cuore dell’uomo. È questa l’accezione più generale: quella che considera parola di Dio non solamente la Scrittura, ma ogni cosa che l’uomo, sia pagano che cristiano, dice e fa sotto l’ispirazione del Signore” (p. 261).

Non si tratta soltanto di una larghezza di vedute quanto mai attuale, ma di una convinzione profondamente vissuta da San Francesco, tanto da parlare dell'ubbidienza come della virtù che “rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo, e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore” (*Fonti Francescane* n. 258). Penso che sia difficile avere della “parola di Dio” una concezione più ampia e più attuale, più vicina alla sensibilità interreligiosa, ecumenica ed ecologica dei cristiani di oggi.

b) Il secondo commento

Il giornale *Avenire*, in data 31 luglio, p. 23, pubblicava una recensione e discussione, a firma di Franco Cardini, del libro di Alberto Casalini, *Il Segno del Giusto*, appena pubblicato dalla editrice Diabasis di Reggio Emilia. Questo libro riprende e ripropone una ipotesi non nuova, ma puntualmente trascurata o scartata come “fragile”: che cioè San Francesco provenisse da una famiglia di ebrei convertiti al cristianesimo.

Non ho avuto la possibilità di accedere direttamente al libro in questione, e non conosco perciò con completezza gli argomenti portati a sostegno dell'ipotesi. Mi è sembrato però, per quanto riguarda il nostro aneddoto, che il Casalini, come altri, utilizzano il particolare rispetto di San Francesco verso il “Nome” di Dio come indizio dell'ebraismo del santo. Questa osservazione, e altre simili, come nota Cardini, “non possono lasciare insensibili”, e certo il volerci intravedere un atteggiamento di tipo o di influsso “ebraico” mi sembra più soddisfacente che parlare di “angustia scrupolosa”, come fa Luigi Salvatorelli nella sua *Vita di San Francesco di Assisi* (Laterza 1926, ora Einaudi 1982, p. 200). Certo, uno storico deve evitare una “eccessiva sollecitazione delle fonti”, e resta imprescindibile la questione metodologica ricordata dal Cardini, se cioè l'ipotesi di una “eredità ebraica” non sia resa superflua dal tipo di “educazione biblica” presente nell'Italia dei secoli XII e XIII.

Tuttavia, vorrei attirare l'attenzione, qualora il libro in questione già non lo facesse, sull'ultima parte del nostro aneddoto, quella che riguarda la “cosa ancor più sorprendente” della proibizione di Francesco di cancellare parole o “sillabe” già scritte, anche se errate, quando “faceva scrivere” (= dettava?) un saluto o una esortazione.

Da dove poteva venire a San Francesco una simile preoccupazione? Non c'è proprio nessuna alternativa alla “angustia scrupolosa” del Salvatorelli? In realtà, quella della “correzione” di un manoscritto era un'attività importante presso gli ebrei, che avevano stabilito tutta una serie di regole riguardanti appunto la correzione dei manoscritti della Legge (*Sifrei Torah*), soprattutto di quelli destinati alla lettura pubblica. Quelli che avrebbero avuto bisogno di molte correzioni erano scartati, perché la correzione eccessiva ne avrebbe sminuito la bellezza e la dignità. L'aggiunta di una lettera dimenticata era tollerata, così come anche la cancellazione di una lettera in eccesso. Se però un errore si era verificato nella scrittura del Nome di Dio, esso non poteva essere cancellato, anche se talvolta era permesso togliere lo strato corrispondente della pelle o della pergamena. D'altra parte, un manoscritto destinato alla lettura pubblica non poteva essere scritto sotto dettatura, perché l'audizione poteva essere fonte di più numerosi errori.

Troviamo, inoltre, un particolare interessante nel capitolo settimo del *Trattato sul Sabato*, quando si discutono i 39 lavori primari che sono proibiti nel giorno di sabato. Senza addentrarci nei dettagli delle discussioni rabbiniche, dobbiamo ricordare almeno che tale numero corrisponde ai lavori elencati nel *Talmud* per la costruzione del tempio, si tratta cioè di “prototipi di lavoro”, ed è per questo che vengono detti “opere-padri”, *avot melakhot*, lasciando intendere che non si discute di quantità, ma di “qualità” di lavoro (la *melakah* è un'opera creativa). Collegate a queste opere prototipo sono poi le “opere-figlie”, le *toledot melakhot*, attività abbastanza simili a quelle primarie per poter essere incluse nella medesima interdizione.

Ora tra queste opere interdette in giorno di sabato c'è quella dello scrivere e del cancellare, problema che viene affrontato discutendo se è colpevole o no scrivere “due lettere” (tale numero dipende dal fatto che in genere una parola ebraica è composta da un minimo di due consonanti). Ecco dunque cosa leggiamo:

“Circa lo scrivere due lettere. I nostri rabbini hanno insegnato: Se uno scrive una lettera grande al cui posto ce ne potrebbero stare due, non è colpevole. Se egli cancella una lettera grande e c'è spazio per scriverne due al suo posto, è colpevole. Disse Rabbi Menahem figlio di Rabbi Jose: E da qui si vede il più grande rigore del cancellare rispetto allo scrivere” (Trattato sul *Sabato*, cap. 7).

Anche senza addentrarci nei particolari del ragionamento rabbinico, quanto abbiamo detto e riportato ci basta per intravedere che le prescrizioni “sorprendenti” di San Francesco potrebbero anche apparire non del tutto così “sorprendenti” né originate da “angustia scrupolosa”, qualora si situasse Francesco all'interno di un influsso di tipo ebraico, o per origine familiare (come l'ipotesi su ricordata sostiene) o anche solo per influsso della forte “colonia ebraica” che ad Assisi esercitava artigianato e commercio, e con la quale al padre Bernardone non mancavano certo i motivi di contatto.

c) Il terzo commento

prolunga il secondo, se appena notiamo che il termine ebraico *haggaha* che indicare la “correzione” significa anche “glossa”, una nota o un breve commento sul testo. Il verbo *haggiha* significa “illuminare” nel *Salmo* 18,29, e c'è chi ha congetturato che il verbo poteva avere il medesimo significato quando venne applicato ai testi, in quanto il compito principale del *maggiha* (la persona che faceva la *haggaha*) era inizialmente quello di ripassare, appunto “illuminare”, quelle parti del testo che il tempo aveva sbiadito (cf *Encyclopaedia Judaica*, voce “*Haggahot*”). Ciò che Francesco rifiuta non è una migliore comprensione o “illuminazione” dei testi evangelici, ma il rischio di “correzioni” indebite a proprio favore o a favore di un minore impegno. L'insistenza di San Francesco sulla accettazione del *Vangelo*, della sua *Regola* e del suo *Testamento*, *sine glossa*, senza commento, forse si comprende di più se la si accosta alla sua “sorprendente” preoccupazione di conservare con il massimo rispetto e di non correggere in alcun modo la materialità stessa di quella che egli chiama sovente le “divina lettera”. Se tutto questo sia da ascrivere anche ad una “origine ebraica” di San Francesco sarà compito non facile degli storici continuare a verificare. Ma forse le “verità storiche” sovente non stanno dietro di noi, ma davanti a noi. E da questo punto di vista, è certo meno problematico parlare di una “eredità ebraica” che ci viene attraverso san Francesco. E non ci dovrebbe davvero “sorprendere”, visto che essa ci viene da un santo che faceva dell'Incarnazione un centro della sua vita spirituale e che del Verbo incarnato e della sua Passione aveva “iscritte” nelle sue membra i segni “incancellabili”.

Antonio Pinna
già in *Fraternità* 109 (2001/3)

Possibili riquadri o materiali di sussidio o preliminari

Tommaso da Celano, *Vita Seconda* 69,103:

“Mentre dimorava presso Siena, vi capitò un frate dell'Ordine dei predicatori, uomo spirituale e dottore in sacra teologia. Venne dunque a far visita al beato Francesco e si trattennero a lungo insieme, lui e il Santo in dolcissima conversazione sulle parole del Signore. Poi il maestro lo interrogò su quel detto di Ezechiele: *Se non manifesterai all'empio la sua empietà,*

domanderò conto a te della sua anima. Gli disse: “Io stesso, buon padre, conosco molti ai quali non sempre manifesto la loro empietà, pur sapendo che sono in peccato mortale. Forse che sarà chiesto conto a me delle loro anime?”.

E poiché Francesco si diceva ignorante e perciò degno più di essere da lui istruito, che di rispondere sopra una sentenza della Scrittura, il dottore aggiunse umilmente: “Fratello, anche se ho sentito alcuni dotti esporre questo passo, tuttavia volentieri gradirei a questo riguardo il tuo parere”.

“Se la frase va presa in senso generico - rispose Francesco -, io la intendo così: Il servo di Dio deve avere in se stesso tale ardore di santità di vita, da rimproverare tutti gli empi con la luce dell’esempio e l’eloquenza della sua condotta. Così, ripeto, lo splendore della sua vita ed il buon odore della sua fama, renderanno manifesta a tutti la loro iniquità”.

Il dottore rimase molto edificato, per questa interpretazione, e mentre se ne partiva, disse ai compagni di Francesco: “Fratelli miei, la teologia di quest’uomo, sorretta dalla purezza e dalla contemplazione, vola come aquila. La nostra scienza invece striscia terra terra”.

Tommaso da Celano, *Vita Prima* 29,82, FF n. 462, p. 475.

(cf trascendenza e immanenza nella kabbalah; *kiddush ha-shem hillul ha-shem*: martirio, condotta morale, preghiera; senso divino di “santificare” il nome).

“È impossibile comprendere umanamente la sua commozione, quando proferiva il tuo Nome, o Dio! Allora, travolto dalla gioia e traboccante di castissima allegrezza, sembrava veramente un uomo nuovo e di altro mondo. Per questo, ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto riponendolo in un luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse.

Avendogli una volta un confratello domandato perché raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani o quelli che certamente non contenevano il nome di Dio, rispose: “Figlio mio, perché tutte le lettere possono comporre quel nome santissimo; d’altronde, ogni bene che si trova negli uomini, pagani o no, va riferito a Dio, fonte di qualsiasi bene!”. Cosa ancor più sorprendente, quando faceva scrivere messaggi di saluto o di esortazione, non permetteva che si cancellasse alcuna parola o sillaba, anche se superflua o errata”.

Salvatorelli (p. 200) parla di “angustia scrupolosa”; le raccomandazioni in tal senso furono respinte dal *Capitolo generale* del 1223. Ma Francesco le inserì nelle *Ammonizioni* e nel *Testamento* e in vari altri testi...

Talmud - Mas. Shabbath 75b, cap. 7 4 WRITING TWO LETTERS. Our Rabbis taught: If one writes one large letter in the place of which there is room for writing two, he is not culpable. If he erases one large letter and there is room in its place for writing two, he is culpable. Said R. Menahem son of R. Jose: And this is the greater stringency of erasing over writing.